

Mezzo secolo di vita artistica torinese nella mostra dedicata a Francesco Menzio

Quella blanda sensualità

di GIULIANO BRIGANTI



Francesco Menzio: Autoritratto con nudo (1931)

TORINO — Si è aperta a Palazzo Madama la bella mostra dedicata a Francesco Menzio, organizzata dal Comune e dalla Regione e curata da Luigi Carluccio e da Eva Menzio. Una mostra che doveva celebrare gli ottant'anni dell'artista e che invece, per una triste fatalità, si inaugura solo pochi giorni dopo la sua morte. Vi sono esposti 56 suoi dipinti, che vanno dal 1923 al 1978, scelti con cura ed intelligenza e che riflettono più di mezzo secolo di vita artistica torinese. Com'era Torino negli anni Venti? Com'era cioè la Torino degli anni in cui Francesco Menzio cominciava a dipingere e che, al loro scadere, videro nascere il gruppo dei "Sei"?

Anche se la città, adorabilmente e inguaribilmente conservatrice, trattiene forse più di ogni altra, in molti suoi angoli, viva e respirabile l'atmosfera di un passato non troppo remoto (che poi, altrove, è sempre la prima a dileguarsi), non è facile sovrapporre alla Torino di oggi l'immagine luminosa e gentile della Torino di allora. Non è molto facile, almeno. Era una Torino che aveva superato, in apparenza senza troppa fatica, il trauma del primo dopoguerra, cioè la rottura dei vecchi equilibri fra una società aristocratica e militaresca, da una parte, vecchiotta e provinciale ma non priva di garbo, che ne aveva definito l'aspetto in ogni particolare, dall'architettura alle insegne dei negozi, dai monumenti sulle piazze alle carte delle caramelle e alle etichette dei Vermouth, piene di medaglie come il petto di un generale, e, dall'altra parte, la progressiva e massiccia industrializzazione e il conseguente dilagare dell'urbanesimo, il crescere di nuovi quartieri, piccolo borghesi e operai, oltre la cerchia perfetta della Torino Barocca e Ottocentesca.

Negli anni Venti quel trauma si era, dunque, assorbito, era scaduta la ricerca di un'identità nell'emblema, alquanto irreale, di una continuità fra il passato e il presente. Si faceva strada piuttosto quell'ottimismo nato dalla fiducia che il

progresso culturale si accompagna al progresso industriale, sulla garanzia della tregua sociale promessa dal fascismo: ottimismo e fiducia che si affermano soprattutto nel decennio seguente, negli anni cosiddetti del consenso. Il clima di casa Gualino, per intenderci. Che non era certamente, però, un clima fascista. Perché Torino, si sa, non fu mai per il fascismo città di facile conquista: né a destra né a sinistra.

E' così che già a cominciare da quegli anni i nuovi fermenti che la percorrevano com'è un brivido discreto di entusiasmo culturale e di fiducia intellettuale, anche se nati da diverse origini dichiaravano esplicitamente la loro vocazione europea. Una vocazione che non aveva allora eguale in altre parti d'Italia. Nel campo dell'arte, già Casorati, arrivato a Torino nel '18, aveva portato fermenti secessionisti e mitteleuropei e persino qualcosa dell'astrazione spirituale del « Blaue Reiter » insieme alle esperienze della scuola metafisica e dei Valori Plastici.

Quando Menzio cominciò a dipingere, la presenza di Casorati a Torino era già un termine fisso di riferimento e di confronto, un esempio e un modello, e i suoi interventi nella vita artistica torinese si avviavano ad essere sempre più perentori. L'altro termine di riferimento era il movimento milanese del Novecento. Gli inizi di Menzio, così, non potevano esorbitare del tutto dal modello di Casorati (fu anzi uno dei giovani definiti "artisti nuovi" con i quali Casorati espose nel '21) ma è certo che nel '23 il predominio del modello casoratiano era sicuramente ridimensionato se nel bellissimo *Autoritratto* di quell'anno e nel *Ritratto di giovinetta* predomina un'atmosfera novecentesca e vi si nota un parallelo con le opere di Guidi. Poi ci fu il viaggio a Parigi e, infine, nel 1928 la costituzione del gruppo dei « Sei pittori di Torino » (cioè Menzio, Chessa, Galante, Levi, Paolucci, la Boswell) che espongono per la prima volta nel gen-

naio del '29 alla Sala d'Arte Guglielmi a Piazza Castello. Il gruppo, tenuto insieme da rapporti d'amicizia e soprattutto dalla volontà di affermare la libertà della cultura non durò a lungo. Nella stessa comune ricerca di libera disponibilità ad adeguare la propria espressione all'esistenza di ogni giorno c'erano le ragioni della sua dispersione relativamente rapida.

Si è sempre detto che inizia da quel gruppo la rivolta contro l'egemonia artistica e politica del Novecento nella ricerca di nuove poetiche e nell'apertura verso la Francia e l'Europa. Ed è vero. Ma nel caso di Menzio che, fra i "Sei", fu certo, in parallelo con la parabola tanto più breve di Chessa, il più spontaneamente "pittore", devo dire che gli anni fra il '29 e il '30, che furono gli anni di maggiore coesione dei "Sei", non furono gli anni più felici.

Troppo esplicita, quasi programmatica, l'adesione ai modelli di Matisse, di Dufy, di Modigliani. Ritrovando quell'epidermica sensibilità al trascorrere della luce che aveva caratterizzato le sue opere giovanili, riconoscendo se stesso nell'attitudine ad affermare le sensazioni momentanee di luce e di colore dalle occasioni quotidiane, Menzio trova la sua vocazione più vera a cominciare dall'*Autoritratto allo specchio* del '32, dallo stupendo *Frammento* del '33, dove il clima culturale francese si stempera nella calda intimità di una misura familiare, nella tenerezza degli affetti, nella blanda sensualità di chi si abbandona al dolce rumore della vita. Nascono così le sue opere più belle, come le *Cucitrici* del '38, come le sue luminose visioni di Torino. Una Torino vista dalla finestra, con il Po, i ponti e la collina: bianca, grigia e beige sotto la neve, azzurra e rosa nei vapori primaverili del mattino. Un mondo visto dai suoi occhi chiari, occhi per cui, come ha scritto Calvino, « la ricchezza quotidiana delle gioie e delle malinconie resta fuori dal tempo, cioè costituisce il tempo vero ».